

La corruzione del sistema



di **Livio Pepino**

Di fronte agli arresti per tangenti e favoritismi nell'assegnazione dei lavori per Expo 2015 il presidente del Consiglio usa toni rassicuranti: «Se ci sono problemi con la giustizia, si devono fermare i responsabili e non le grandi opere». E, ancora, «l'Italia è molto più grande delle nostre paure, è molto più bella delle nostre preoccupazioni». Manco a dirlo poi, da buon "uomo del fare", accompagna tali

spensierate affermazioni con la nomina di una sorta di commissario straordinario per Expo, di cui, tra l'altro, non si conoscono i poteri (operazione tipica di fronte a ogni emergenza, a prescindere dalle doti del nominato che, nel caso di specie, è persona di indubbio valore).

Difficile nascondere la delusione. Certo, bisogna fermare i responsabili di illeciti e ruberie! Ci mancherebbe che non lo si facesse! Ma non sarebbe il caso di chiedersi (e di spiegare a noi tutti) le ragioni per cui ciò non è stato fatto negli ultimi trent'anni? Anni in cui l'inerzia della politica è stata così rilevante e ostentata da indurre Piercamillo Davigo, uno dei pubblici ministri protagonisti di Mani pulite, a osservare che «per l'attività di contrasto alla corruzione in Italia potrebbe rivelarsi addirittura profetico quanto Joseph Roth scriveva a proposito della protagonista di uno dei suoi racconti: "Nessuno aveva desiderato che restasse in vita e perciò era morta"», sulla stessa lunghezza d'onda del suo collega di allora Gherardo Colombo, secondo il quale: «Mani pulite è stata inutile, ma anche controproducente. Inutile perché non mi pare che abbia causato un contenimento della corruzione. Controproducente perché ha confermato il senso di impunità che già prima accompagnava questo tipo di reati».

Non sarebbe, dunque, il caso di interrogarsi e di spiegare? Anche perché, nei decenni, non sono certo mancate analisi lungimiranti e impegnative. Basta ricordare la famosa intervista rilasciata nel 1981 (oltre trent'anni fa) da Enrico Berlinguer per segnalare che «la questione morale non si esaurisce nel fatto che, essendoci dei ladri, dei corrotti, dei concussori in alte sfere della politica e dell'amministrazione, bisogna scovarli, bisogna denunciarli e bisogna metterli in galera. La questione morale, nell'Italia d'oggi, fa tutt'uno con l'occupazione dello Stato da parte dei partiti governativi e delle loro correnti, fa tutt'uno con la guerra per bande, fa tutt'uno con la concezione della politica e con i metodi di governo di costoro, che vanno semplicemente abbandonati e superati. Ecco perché dico che la questione morale è il centro del problema italiano».

Di questa analisi non c'è traccia nel dibattito odierno. Nessuno, nell'establishment, mette in relazione l'entità della corruzione (stimata in sessanta miliardi di euro annui) con la crescita esponenziale dei costi della politica (al punto che la campagna elettorale del 2008 è costata, nel nostro Paese, dieci volte di più di quella del 1996). Eppure siamo ormai, in maniera evidente, non solo a una corruzione sistemica ma a una vera e propria corruzione del sistema. Il che significa che non si va lontano se non si interviene sulla struttura di tale sistema, sui luoghi della decisione economica, sui nessi tra politica ed economia, sugli intrecci pubblico-privato, su un modello di sviluppo disfunzionale ai bisogni dei cittadini ma imposto dalle leggi ferree della corruzione (denunciate già un secolo fa da Vilfredo Pareto, secondo cui la madre di

tutti i grandi patrimoni era l'illegalità connessa «con gli appalti governativi, le opere ferroviarie e le imprese pubbliche»).

I ritardi di oggi sono finanche di carattere culturale. Cito due episodi.

Primo. Poco più di un anno fa venne arrestata la presidente di Italferr ed ex presidente della Regione Umbria, Maria Rita Lorenzetti, con l'accusa di essere al centro di uno scambio di favori illeciti ruotanti intorno ai lavori per il tunnel destinato al passaggio dei treni superveloci sotto il centro di Firenze (in un contesto in cui il costo delle linee Tav nel nostro Paese supera di sei-sette volte quello di Francia, Spagna o Giappone). Nessuno parve sorprendersi: neppure del fatto che la potente notabile Pd definisse "terrorista" l'onesto funzionario regionale che si ostinava a chiamare i "rifiuti" con il loro nome, così pretendendo di assoggettarli al trattamento previsto dalla legge...

Secondo. Qualche mese dopo mi accadde di partecipare a un seminario in cui Alberto Vannucci richiamò l'analisi di Berlinguer e citò, a sostegno, Sandro Pertini che nel 1974, all'epoca del primo scandalo dei petroli, richiesto se riuscisse a rendere partecipi della propria intransigenza al riguardo i suoi compagni socialisti rispose: «Mica sempre. Mi accusano di non avere souplesse. Dicono che un partito moderno si deve adeguare. Ma adeguarsi a cosa, santa madonna?». Ebbene, il commento regalato ai propri vicini da un politico emergente, oggi ministro del Governo Renzi, fu eloquente: «Che palle! Ancora citazioni di trenta o quaranta anni fa, come se da allora non fosse cambiato niente!». Purtroppo è cambiato assai poco e ritornano addirittura gli stessi protagonisti...

Cambiare si deve. E forse si può, ma occorre evitare l'ipocrisia e voltar pagina.

Fonte: [NARCOMAFIE](#)

